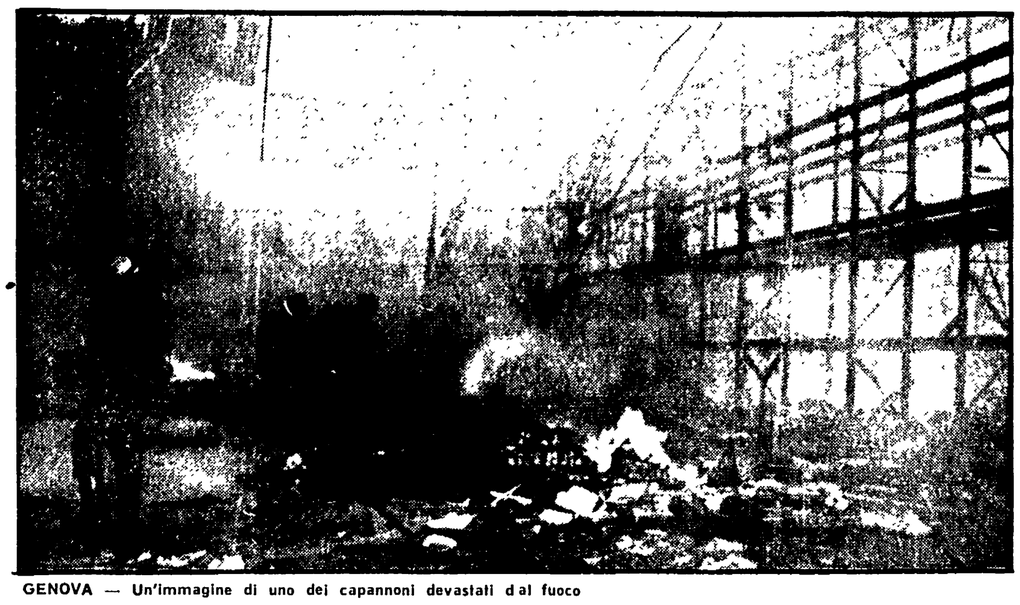

GENOVA — Un'immagine di uno dei capannoni devastati dal fuoco

Scoppiato all'una dell'altra notte è divampato per ore e ore

Violento incendio doloso devasta a Genova tre capannoni «Standa»

Cinque miliardi di danni, secondo una prima valutazione - Una telefonata anonima (« c'è una bomba ») aveva raggiunto il guardiano ma le ricerche non avevano dato esito alcuno - Ordigno incendiario subito disinnescato in una caserma della polizia ferroviaria

Dalla nostra redazione

GENOVA, 26

Un incendio di enormi proporzioni, che tutto fa pensare doloso, ha distrutto stanotte tre capannoni del centro distribuzione merci Standa a Casella, estendendosi su una superficie di quasi 10 mila metri quadrati, ossia un settimo dell'intero deposito che serve tutta la Liguria, più una parte della Toscana, della Lombardia e del Piemonte. Il comandante dei vigili del fuoco di Genova, ingegner Scirè, lo ha definito « il più grosso incendio che abbia visto nel dopoguerra ». I danni ammontano a circa 5 miliardi di lire. L'incendio era stato preceduto da una telefonata giunta verso le 21 di ieri al guardiano; una voce priva di inflessioni dialettali aveva detto: « C'è una bomba nel deposito ». Il sorvegliante aveva dato immediatamente l'allarme che aveva fatto correre sul posto pompieri e carabinieri; era stata effettuata una ispezione lungo i reparti che però non aveva dato alcun esito. A mezzanotte passata, poi, i vigili del fuoco avevano compiuto un successivo controllo senza raggiungere, anche stavolta, alcun risultato.

Un'ora dopo, alte colonne di fuoco e di fumo nero si alzavano da quella parte di capannoni che sono di più recente costruzione, dotati di muri « tagliafuoco », impastati cioè di amianto e di altri materiali antinfiammabili, mentre all'interno si sviluppava una temperatura di oltre 2 mila gradi. L'enorme calore ha fatto crollare le barriere antifuoco, mentre le coperture del soffitto precipitavano. Poi le esplosioni a catena delle bombolette di « camping gas » e di « spray » imballate nelle casse, mentre il fuoco traeva sempre maggiore alimento dai materiali plastici, dall'alcool e dalla trielina.

« A dare l'allarme — spiega l'ingegnere De Salvia — sono stati i congegni termici, testine elettroniche sensibilissime al calore e al fumo collegate ad un circuito elettrico ». Il tempestivo intervento di vigili del fuoco, di dipendenti dell'azienda e carabinieri ha circoscritto il dilagare delle fiamme ed ha impedito che queste raggiungessero il padiglione della cancelleria, interamente stipato di casse e cartoni contenenti carta, più detersivi e materiale elettrico. Dice Roberto Clavarino, che lavora al CEDI (centro distribuzione merci) e abita poco lontano: « Verso le due di stanotte ho sentito una serie di esplosioni; mi sono affacciato alla finestra ed ho visto i capannoni in preda alle fiamme. E' stata una cosa spaventosa ».

Per fortuna non c'era nessuno; soltanto il sorvegliante (lo stesso che ha ricevuto la telefonata) che però sta all'ingresso, lungo la cinta, in un punto molto distante dai capannoni incendiati. Tutto il personale infatti (204 lavoratori) aveva finito il turno di lavoro a mezzogiorno, per poter aderire, nel pomeriggio, allo sciopero generale. Ai pompieri sono occorse molte ore per contenere il dilagare delle fiamme.

La natura del disastro ha richiesto l'intervento dei carabinieri di Genova e dell'Antiterrorismo, che sono rimasti sul posto tutta la mattina, alla ricerca di reperti utili all'inchiesta che è stata aperta. Il colonnello Canattieri non esclude il movente provocatorio anche se per ora tutto si muove nel fragile contesto delle supposizioni; sembra però abbastanza certa la natura abbastanza dolosa dell'incendio, che non a caso scoppia l'indomani di uno sciopero generale e della mobilitazione di tutta l'Italia democratica e che, guarda caso, è stato accompagnato dal ritrovamento di un ordigno esplosivo collocato a Genova nei pressi della stazione Principe.

In una caserma della Polfer di Genova, dicevamo, un ordigno incendiario è stato trovato stamane da un passante che ha dato l'allarme; subito sul posto si sono recati funzionari ed artificieri del nucleo antiterrorismo ligure, che, dopo avere disinnescato l'ordigno, lo hanno portato in questura per esaminarlo. Era composto da un « timer », collegato con fili elettrici a quattro contenitori di plastica pieni di benzina, e da un sacchetto di magnesio.

Edi Segantini

Al processo di Torino

Neofascisti colpiti da una improvvisa forma d'amnesia

Non ricordano i camerati — I rapporti con Sogno

TORINO, 26.

Quarto giorno di udienze del processo che si celebra alla corte d'assise di Torino contro aderenti di « Ordine nuovo Ordine nero ». Gli imputati, alle domande del presidente dr. Barbaro o rispondono: « Non c'ero, non ho visto, ero distratto, non so », oppure tacciono confusi, recitando sfacciatamente. Davanti alla corte sono sfilati oggi Luigi Caramori, 25 anni e Leone Mazzeo di 36 anni, indicato dalla deposizione di Paolo Frascinelli come uno dei dirigenti di Ordine nuovo a Torino, addestratore nei campi paramilitari, e partecipante alla riunione di Milano alla quale — dice Frascinelli — « c'era Rauti ».

Mazzeo non ha mai sentito parlare di campi, non ha mai conosciuto Frascinelli, nega che una sede di « ON » fosse in via Verdi 10 a Torino. Fa il « parà » e con questo spiega le tute mimetiche sequestrategli in casa.

A Matteo Omegna, 25 anni, furono trovati dei razzi segnaletici. « A cosa le servivano? », domanda il presidente. « Per il carnevale, al limite », risponde serio.

Antonio Usai, 23 anni, ex paracadutista, sospettato di aver passato ai camerati armi e munizioni, è più sfrontato: le armi che gli sono state sequestrate le ha trovate, dice, « mentre passeggiavo lungo la banchina del porto di Livorno ».

Ezio Caldera, 35 anni, tira in mezzo il MSI: « Ho conosciuto Salvatore Francia nel '72 quando era dirigente del MSI », ignorando che il partito neofascista ha fatto di tutto per nascondere la pericolosa collaborazione.

Maurizio Rossi, 29 anni, ex sergente maggiore dei parà, accusato di aver fornito bombe a mano SRCM a Ordine Nuovo, garantisce che dal suo reparto è impossibile che escano bombe: il controllo è rigidissimo. Conosce Tomei e Maselli? Mai visti. L'ordinanza di rinvio a giudizio lo indica però tra i partecipanti (con Affatigato, amico di Mario Tuti) alla riunione svoltasi in casa di Tomei nell'ottobre '72.

Un altro imputato, Andrea Borghesio, il cui interrogatorio è stato letto in aula, fece parte della giunta regionale del fronte nazionale di Borghese, amico di Mario Pavia (amministratore del « fronte ») e legato a Edgardo Sogno, insieme al quale ricevette, lo scorso anno, una comunicazione giudiziaria. Nell'ottobre del '74 Borghesio fu interrogato dai magistrati Pochettino e Violante in merito ad una lettera sequestrata al Pavia e che si trovava tra le pagine del libro di Edgardo Sogno « *La seconda repubblica* ». Nella lettera, di pugno del Borghesio, si legge: « Eccellenza, pur non avendo il piacere e l'onore di conoscerla, mi prendo la libertà di farle pervenire alcune pubblicazioni avute dall'amico ambasciatore Edgardo Sogno, che credo, specie per quanto si legge tra le righe, possono interessarla. Mi permetto attirare, a tal proposito, la sua attenzione alla pagina 241 in "La Seconda Repubblica" ». In quella pagina è sottolineata una frase: « La malattia del paese è grave e sentiamo che è ormai troppo tardi per curarla e sanarla con mezzi ordinari ». Nella deposizione letta in aula, Borghesio dice di non ricordare a chi era indirizzata la lettera e di averla scritta su richiesta di Pavia. Borghesio ammette di aver conosciuto Francia, e infatti gli furono sequestrate schede stampate con lo stesso modulario che appare in altre schede sequestrate a Francia e a Luigi Cavallo (a quest'ultimo dal pretore Guariniello) e nelle quali erano annotate le abitudini, la professione e quanti più particolari possibili su avversari politici.

I legami, dunque, fra i vari personaggi sono maggiori di quanto si voglia far credere.

Massimo Mavaracchio

Marcia indietro a Roma

Ritratta avanguardista «bisognoso di cure»

Le clamorose rivelazioni che aveva fatto Giuseppe Piccolo al processo contro i 63 organizzatori e promotori di « Avanguardia Nazionale », sono state ritrattate dall'imputato nell'udienza di ieri. « Mi sono inventato tutto », ha detto Giuseppe Piccolo, ma questa sua affermazione non ha convinto ne i giudici né il PM, dott. Ciampoli. Il presidente di tribunale, dott. Japichino, ha ricordato all'imputato che nell'udienza precedente aveva citato numerose persone, indicando inoltre alcuni particolari degli episodi delittuosi compiuti a Taranto e Bari e ai quali dichiarò di aver partecipato.

Giuseppe Piccolo, con grave imbarazzo, ha cercato di convincere il tribunale, affermando che gli episodi da lui ricordati erano apparsi sui giornali e per lui è stato facile raccontarli, così come li aveva letti.

Perché ha deciso di ritrattare e perché si è inventato quelle dichiarazioni? — gli ha chiesto il PM —. L'imputato ha risposto che si trovava in un particolare stato d'animo e aveva cercato con quelle dichiarazioni di ottenere una maggiore assistenza sanitaria nel carcere. La pubblica accusa ha chiesto che su tutti gli episodi delittuosi citati dal P.ccolo fosse chiesta dal tribunale un'ampia relazione alle questure di Bari e di Taranto.

Su richiesta del suo avvocato, il Piccolo sarà visitato in carcere da un medico di fiducia il quale dovrà dire se è da sottoporre a perizia psichiatrica o no.

Su iniziativa del pretore di Perugia

I MINI-ASSEGNI ILLEGALI SEQUESTRATI PER UN VALORE DI MOLTE DECINE DI MILIONI

Provvedimento valido su tutto il territorio nazionale - Difficoltà per l'esecuzione del decreto - Motivazioni dell'intervento della magistratura - Il fabbisogno degli spiccioli

Infuria la polemica, dopo il clamoroso sequestro ordinato dalla magistratura dei mini-assegni che oramai in diverse città d'Italia stanno sostituendo i sempre mancanti spiccioli, le monete da cento o da cinquanta lire.

L'iniziativa clamorosa è stata presa l'altra sera dal sostituto procuratore della Repubblica di Perugia, dottor Arioti, che, soltanto ieri mattina e soltanto nella città umbra ha fatto sequestrare assegni circolari e bancari per l'ammontare di 50 milioni di lire in totale.

Il provvedimento è valido per tutto il territorio nazionale ed è stato trasmesso a tutte le questure e ai comandi dei carabinieri e della guardia di finanza, i quali hanno il mandato di eseguire il provvedimento stesso. Tuttavia gli agenti di polizia giudiziaria potrebbero trovarsi in difficoltà nel dare esecuzione al decreto per l'enorme mole di lavoro che essa richiede.

Quali le ragioni che hanno spinto la magistratura a prendere la decisione?

« Questa procura — è detto in un comunicato dello stesso magistrato perugino — nell'ambito delle indagini sulla emissione di assegni circolari di piccolo taglio emessi da taluni istituti di credito procede, allo stato, per i reati a cui gli articoli 140 RG 28 aprile 1910 n. 204 e 640 del codice penale, nonché per violazione delle leggi sull'assegno bancario e circolare. E' stato ravvisato che tali assegni possono definirsi circolari solo apparentemente sembrando nella sostanza, per motivi squisitamente tecnici, come nuovi biglietti di banca la cui emissione è demandata a specifiche autorità. Le conseguenze di tali indiscriminate emissioni, evidentemente comprensibili soltanto ad organi tecnici non ha influito sulle emissioni dei provvedimenti da parte di questa procura che ha agito soltanto quale titolare dell'azione penale, e quindi in conseguenza di un suo preciso potere-dovere previsto dalla legge ».

Continueremo a pagare coloro che ci presenteranno i miniassegni per l'incasso: hanno precisato fonti degli istituti di credito che in questi mesi hanno emesso gli assegni incriminati. Gli stessi ambienti sono apparsi molto perplessi di fronte alle notizie sul sequestro. Un funzionario del Credito italiano, una banca che, solo a Roma, ha messo in circolazione 250 milioni di lire di mini-assegni ha osservato: « Abbiamo rispettato tutte le norme riguardanti la forma degli assegni circolari. Inoltre la copertura degli assegni è stata fatta al cento per cento. Non ci guadagniamo sopra altro che la pubblicità ».

Gli assegni circolari sono regolati in base al regio decreto 21-12-1933 n. 1736: essi hanno copertura garantita (la banca accantona i fondi necessari); sono titoli pagabili a vista (si prescrivono in tre anni); inoltre sono titoli emessi all'ordine e cioè devono recare la « girata ». Nel caso specifico — almeno formalmente — di assegni emessi all'ordine di organizzazioni locali di commercianti o di aziende e portano sul retro la girata tramite firma e stampa del responsabile dell'organizzazione commerciale, intestataria (praticamente una « girata in bianco »).

Da notare infine che gli spiccioli in circolazione sono l'1,2 per cento della circolazione dei biglietti di banca. In Germania tale rapporto è del 9,8 per cento, in Francia del 4,6, in Inghilterra del 7,5, negli Stati Uniti dell'11,7 per cento. Ogni italiano dispone di 3.653 lire in moneta spicciola, mentre un tedesco ne possiede 22 mila.

Le necessità correnti di moneta spicciola sono 3-4 volte superiori alla moneta in circolazione. Al 31 dicembre scorso gli spiccioli ammontavano a soli 4 miliardi di pezzi contro un fabbisogno reale di almeno 12-15 miliardi di pezzi.

Per ora solo il secondo tronco

Riprende a funzionare la funivia del Cermis

CAVALESE, 26.

Ha ripreso oggi a funzionare il secondo tronco della funivia del Cermis, quello che dal Dos dei Lawresi porta fino all'Alpe. Per consentire tale riapertura è stato anche necessario un intervento teso a rendere più agibile la strada che, da Cavalese, conduce alla stazione intermedia della funivia.

Rimane ovviamente chiuso il primo tronco, quello che da Cavalese porta alla stazione intermedia e dove martedì 9 marzo si è verificata la tragedia, quando la rottura della fune portante — segata da quella di zavorra che le si era sovrapposta — ha determinato la caduta della cabina che scendeva a valle con un carico di quarantatré persone, quarantadue delle quali sono morte.

Quali le reazioni di fronte alla riapertura del secondo tratto? I valligiani si battono perché la « vita deve continuare ». E la funivia del Cermis vuol dire « vita » per la valle. Ma dopo la tragedia, la gente vuole qualcosa di più, perché quell'orribile ricordo dei quarantadue morti continui ad essere un monito e perché ci possa essere la certezza che quanto è avvenuto non abbia più a ripetersi. E, soprattutto, sta maturando la convinzione che ci deve essere un'accentuazione del controllo pubblico su attività che, se lasciate alla logica del profitto, possono produrre tragedie come quella del 9 marzo.

Ma ciò che risulta sempre più chiaro, è la responsabilità oggettiva della « S.p.A. funivie del Cermis » per l'intenso sfruttamento dell'impianto e del personale.

In una relazione consuntiva della società medesima dell'anno scorso, si ritrova, infatti, il solito piagnisteo sul costo del personale che incide in maniera « pesante », per gli azionisti, sugli utili. Questo è il punto. Per guadagnare, per lucrare sempre più, bisognava escogitare nuovi metodi di sfruttamento.

Ma altre gravissime responsabilità emergono, se si pensa che la società, nell'autunno scorso, pose un quesito all'ing. Tanesini, sovrintendente tecnico al funzionamento della funivia, in relazione alla possibilità di accelerare i tempi di percorrenza per favorire un più veloce smaltimento del « materiale » rappresentato dagli sciatori. L'ing. Tanesini rispose coscienziosamente e categoricamente che non poteva essere fatto più di quanto la funivia già faceva.

Però, aggirando lo scoglio, rappresentato dal parere del maggior responsabile tecnico della funivia, debbono essere giunte « dall'alto » disposizioni precise intese a imprimere un ritmo più veloce ed eccessivo, soprattutto nel primo tratto della funivia.

Perché si esita a sospendere il direttore del manicomio di Aversa ?

NAPOLI, 26

Adesso è anche un sostituto procuratore generale ad accusare di atrocità, oltre che di incapacità, il direttore del manicomio giudiziario di Aversa. Il P.G. Sant'Elia (della cui requisitoria abbiamo riportato ampi brani e la richiesta di rinvio a giudizio per il prof. Ragozzino e cinque agenti di custodia) ha in pratica fatto proprie le richieste avanzate alcuni mesi fa dai legali degli ex internati.

Non crediamo che il magistrato possa essere considerato un accolito di quella banda che congiura contro le istituzioni, come, ad onta del ridicolo, continua a sostenere il prof. Ragozzino quando parla (e scrive) di coloro che hanno denunciato lui e gli orrori del suo « lager ». E non crediamo che in tali termini possa ragionare anche chi deve decidere — avrebbe dovuto già farlo da un pezzo — di sospendere il Ragozzino dal suo incarico, e di allontanarlo dalla direzione del manicomio di Aversa. Ma stavolta c'è qualcosa di più di una esigenza morale e di costume (oltre che normativa): c'è che il P.G. ha scritto chiaro e tondo nella sua requisitoria che la permanenza del Ragozzino in quel posto significa inquinamento delle prove per questo e per eventuali altri — più gravi — procedimenti penali.

Il direttore del manicomio (e presumibilmente anche gli agenti di custodia) avrebbe già fatto opera di intimidazione nei confronti di detenuti chiamati a testimoniare davanti allo stesso P.G. Sant'Elia. E' anche giunto al punto da rifiutare di presentarsi ad un interrogatorio: atteggiamento questo che lascia ovviamente intendere quanto il Ragozzino si senta sicuro di « alte » protezioni. Del resto, fino a ieri, egli era difeso anche dal giudice di sorveglianza addetto al manicomio di Aversa, quel dottor La Spada il quale non s'è accorto mai — e lo ha dichiarato pubblicamente — di tutte quelle atrocità che ritroviamo enumerate

Ogni giorno che passa il rischio di gravi inquinamenti e sparizioni di prove aumenta concretamente: che si aspetta?

e. p.

Dalle accuse del gen. Della Chiesa

Con formula piena assolto De Vincenzo

Il giudice istruttore milanese Ciro De Vincenzo è stato prosciolto con formula piena dall'assurda accusa di connivenza con le « Brigate Rosse ». La sentenza relativa al suo procedimento è stata depositata ieri presso la cancelleria dell'ufficio istruzione di Torino. Il consigliere istruttore Carassi ha affermato nella sua sentenza che per la imputazione di interesse privato in atti di ufficio e di favoreggiamento personale si deve procedere alla archiviazione, data la manifesta infondatezza della notizia di reato, e ciò in conformità con le richieste del procuratore generale; per le imputazioni di violazione di segreto di ufficio, la decisione è di non doversi procedere perché il fatto non costituisce reato. Per una singola e specifica ipotesi di omissione di atti di ufficio è stato deciso, infine, di non doversi procedere perché il fatto non sussiste.

Queste ultime decisioni, come si vede sono notevolmente diverse dalle richieste del P.G., il quale aveva chiesto, sì l'assoluzione ma con la formula della insufficienza di prove. Si conclude così una storia incominciata per iniziativa del generale dei carabinieri Alberto Della Chiesa, che aveva inviato circa un anno fa un rapporto al PG Reviglio Della Veneria. Sin dal primo momento le accuse erano apparse chiaramente infondate. Questo giudizio che noi abbiamo espresso sin dal primo giorno trova ora conferma nella sentenza del giudice istruttore.

Il rapimento dell'orafo Fraccari a Verona

Arrestati i due CC implicati nel sequestro

VERONA, 26

Due carabinieri sono stati arrestati oggi perché implicati nel sequestro dell'orafo veronese Filiberto Fraccari avvenuto la notte di Natale.

I carabinieri sono l'appuntato Francesco Ianni di 48 anni e Franchino Borrelli di 29 anni, nei confronti dei quali il giudice istruttore ha spiccato due mandati di cattura con l'imputazione di concorso in sequestro di persona.

Dopo la liberazione dell'orafo veronese rimasto prigioniero dei suoi rapitori per una decina di giorni, i carabinieri riuscirono ad individuare alcune persone che parteciparono al rapimento. Tra le « carte » del « contabile » della banda fu trovato un elenco completo della ripartizione dei proventi del riscatto.

Una « voce » della contabilità indicava « caramba 12 ». Nel Veneto « caramba » sono chiamati in gergo, i carabinieri, e il numero dodici indicava (secondo gli accertamenti) il numero dei milioni che sarebbero finiti nelle tasche appunto di due militari dell'arma.

Ad accusare in particolare Ianni ed il Borrelli c'era anche uno degli arrestati, Claudio F.n..

Svuotate le cassette di sicurezza dell'agenzia 26 della Banca Popolare di Milano

Colpo da un miliardo in una banca

I banditi hanno fatto uso della « lancia termica » per « tagliare » la corazza della camera blindata

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

E' dovuto tornare questo pomeriggio in tutta fretta a Milano, Carlo Radaelli, 41 anni, direttore dell'agenzia 26 di piazza Duca d'Aosta 8/2 della Banca Popolare di Milano dove lavorano 16 dipendenti, scassinata e svaligiata da una banda di aggueritissimi professionisti.

La banda — composta forse di 7-8 elementi — veri specialisti della « lancia termica » e soprattutto dell'organizzazione scientifica dell'operazione, è riuscita a raggiungere il cuore stesso della banca, il fatidico « caveau » o camera blindata. La spessa porta d'acciaio è stata letteralmente sbriciolata dai 5000 gradi di calore della « lancia termica ».

Una volta entrati nel locale è stato poi per i criminali un gioco di pazienza aprire con le chiavi trovate in loco i sette armadi, pure blindati, contenenti ciascuno 40 cassette di sicurezza per un totale di 280; di esse poi ben 206 sono state scassinate con fiamma ossidrica e piedi di porco e svuotate. Altre 74, sebbene sottoposte allo stesso trattamento con fiamma ossidrica per aprirvi il foro, accanto alla duplice serratura, in cui far leva poi con il piede di porco, sono state, invece lasciate nella loro sede.

Il direttore Carlo Radaelli ha affermato che in genere nell'agenzia per quanto riguarda il contante non resta mai una somma superiore ai 50-100 milioni. Più difficile valutare il contenuto delle 166 cassette scassinate; potrebbero aver contenuto valori di varia natura dai gioielli ai titoli, a valori obbligazioni e di ogni altro tipo, per un ammontare variabile dal mezzo miliardo al miliardo e mezzo abbondante.

Quello che per ora è certo è che ancora una volta, determinante per la riuscita del colpo, è stata l'opera del basista: gli « uomini d'oro » sono entrati in banca dall'ingresso di servizio di via Antonio da Recanati 2, servendosi di una copia perfetta della chiave affidata in custodia alla portineria e che ogni mattina, come ieri alle 8,30, viene ritirata dall'uomo addetto alle pulizie. Marco Recchia di 67 anni, che al suo arrivo ha scoperto che il grosso foro nel pavimento dal quale parte la scala a chiocciola che porta all'interrato dove si trova il « caveau » era occultato da un grosso foglio di plastica.

E' stato dato l'allarme, sono accorsi la polizia, poi il vicedirettore.

Sulla bozza di regolamento

Le osservazioni del PCI per le varie fasi di attuazione della riforma penitenziaria

I deputati comunisti, presa visione della bozza del nuovo regolamento di esecuzione delle norme sull'ordinamento carcerario (non ancora promulgato), hanno fatto avere al presidente della commissione Giustizia della Camera le osservazioni del gruppo del PCI, chiedendo che esse siano tempestivamente inoltrate al ministro Bonifacio, « al fine di una loro attenta valutazione e utilizzazione — ha scritto il compagno Coccia al presidente Misasi — come venne assicurato, prima della stesura definitiva del regolamento ». Coccia aggiunge che i comunisti si riservano « ogni diritto ed iniziativa all'atto della promulgazione, che ci auguriamo sia la più rapida possibile » e chiede che « alla luce delle nostre osservazioni e della situazione penitenziaria in generale » la commissione abbia con il ministro Bonifacio un nuovo e ravvicinato incontro formale» in ordine alle varie fasi di attuazione della riforma penitenziaria.

E vediamo nei particolari su quali punti si incentrano i rilievi dei parlamentari del PCI. In primo luogo, la rappresentanza dei detenuti negli organismi carcerari. Essa « appare veramente esigua » (3 o 5, a seconda che l'istituto di pena ospiti 500 o più detenuti). I comunisti chiedono che dovrebbero essere sorteggiati due delegati per ogni sezione.

Il regolamento stabilisce poi limitazioni relative alla corrispondenza e alla rappresentanza per gli infermi e seminfermi di mente. Manca, a questo riguardo, qualsiasi riferimento alla legge. Questa prevede inoltre la collaborazione dei detenuti alle attività di trattamento e di osservazione. Negli articoli del regolamento essi non sono però citati.

Altra osservazione di rilievo agli articoli 32 e 102 del regolamento, che trattano rispettivamente dell'assegnazione e raggruppamento per motivi cautelari » e della « differenziazione degli istituti ». Si mantengono così in vita — notano i deputati del PCI — gli « istituti di rigore », e per giustificare in specie le misure dell'art. 102 si fa riferimento alla riforma con una « interpretazione che snatura il senso » della legge stessa.

Colloqui, rapporti con le famiglie, telefoni. Il regolamento introduce una serie di limitazioni: prevede l'obbligo di mezzi divisori, ormai caduti in disuso in molte carceri. Da notare che una delle prime iniziative del ministero dopo l'entrata in vigore della riforma, è stata quella di emanare una circolare che specifica la forma e le dimensioni dei divisori nei colloqui. Il regolamento, inoltre, limita i rapporti del detenuto con la famiglia ad un colloquio settimanale (l'unica eccezione è per coloro che sono gravemente ammalati), e quello con gli estranei è soggetto ad autorizzazione dell'ispettore. L'uso del telefono viene fissato ad una volta ogni 15 giorni, alternativamente al colloquio, e circoscritto a familiari e conviventi.

Pressoché nulle le innovazioni per ciò che concerne l'isolamento dei detenuti, e di fatto si mantengono in vita le celle di rigore. In più, mentre la legge di riforma stabilisce che non può essere usato alcun mezzo di coercizione fisica in danno del detenuto, il regolamento prevede l'adozione di fasce ai polsi e alle caviglie.

E veniamo alla parte relativa alla partecipazione esterna all'azione rieducativa e all'attività degli assistenti volontari. Con il nuovo regolamento si punta a limitare la una e gli altri: difatti, viene data facoltà al direttore di impedire l'ingresso nelle carceri a persone che a suo parere possano assumere « comportamento pregiudizievole al l'ordine e alla sicurezza » o che si rivelino « inidonei al corretto svolgimento dei loro compiti ».

C'è poi da osservare — sottolineano i deputati comunisti — che la figura del direttore è stato esaltata nel regolamento rispetto alla legge, in modo del tutto negativo. Questi viene prefigurato solo come un rigido tutore dell'ordine e della sicurezza interni e gli si consente tra l'altro di richiedere in caso di disordini collettivi « l'intervento di forze armate in servizio di pubblica sicurezza ». Si è voluto cioè, con diverse disposizioni, « accentuare — notano i deputati del PCI — il carattere autoritario della figura del direttore, mentre, stando allo spirito della legge, doveva essere rilevata la funzione di coordinatore dei vari interventi di tutti gli operatori » nei penitenziari.

Da notare, infine, che dal regolamento è stato soppresso l'articolo relativo all'edilizia carceraria, e che per quanto concerne il criterio, stabilito dalla legge, di destinare i detenuti in istituti di pena prossimi alla residenza delle famiglie, fino ad oggi le autorità ministeriali hanno completamente ignorata la norma.

a. d. m.

Il magistrato sospeso

Era il giudice preferito dalla nuova mala napoletana

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 26.

Clamorosa, ma non inattesa, a Castelcapuano, la notizia della sospensione dal servizio e dallo stipendio per lo ex presidente della terza sezione di Assise, Francesco Saverio De Simone, « Verio » per gli amici e per le cronache mondane delle lussuose festicciole a Capri.

Infatti, quanto era accaduto durante l'istruttoria e poi al processo a carico di Antonio Spavone, notissimo e temuto capo della malavita napoletana, era da tempo di pubblico dominio, molto prima che il procuratore, generale prof. Gennaro Guadagno, appena insediato nella sua carica nell'agosto scorso, decidesse una accurata inchiesta. Questi i precedenti: il dottor De Simone si era infatti interessato molto, moltissimo, alle sorti istruttorie del processo Spavone. Il boss aveva ammazzato a colpi di pistola un rivale, suo ex amico, implicato nel traffico degli stupefacenti e da poco giunto a Napoli dal Perù. I due erano soli nel salotto di una casa di Posillipo, quando echeggiarono gli spari. Inseguito da un mandato di cattura per omicidio volontario, Spavone godette a lungo di una tranquilla latitanza, si costituì quando gli parve il momento ed ebbe una comodissima cella a Poggioreale, riverito e servito da tutti.

Nell'ufficio istruzione, intanto, il dottor De Simone andava assai spesso a trovare il giudice istruttore dottor Bruno Maiorana, cui era stato affidato il processo e sempre per « fare quattro chiacchiere » sullo stesso argomento: la legittima difesa di Spavone. Il dottor De Simone era convinto che Spavone avesse sparato al rivale per difendersi e non ne faceva mistero con nessuno. Nell'aprile del '75, ad onta delle voci che sempre più insistenti circolavano in tribunale, il compito di giudicare pubblicamente per omicidio Antonio Spavone (detto « O' Malommo ») toccò — e qui emergono anche altre responsabilità per l'assegnazione del processo — proprio alla sezione presieduta dal De Simone.

Al momento della sentenza, si giunse all'episodio più clamoroso: come se negli ambienti giudiziari fosse già noto l'esito del giudizio, a Spavone fu notificato in aula un mandato di cattura per altri reati. Cinque minuti dopo, veniva letta la sentenza di assoluzione per legittima difesa. Nella sezione istruttoria, accadde poco dopo un altro fatto grave: il nuovo procedimento contro Spavone fu affidato dal consigliere istruttore Cedrangolo ad un giudice assai chiacchierato, che qualche mese dopo sarebbe stato sospeso dal servizio e avvisato di reato per presunti legami con elementi del contrabbando. Ci vollero dure proteste degli avvocati perché il dottor Cedrangolo assegnasse il processo ad altro giudice.

Non era, comunque, quella l'unica sentenza per legittima difesa emessa dalla corte d'Assise presieduta dal De Simone, corte che da tempo era divenuta la preferita e più desiderata dagli esponenti della malavita incappati nelle maglie della giustizia.

Altra caratteristica di quei giudizi era la presenza costante di uno stesso avvocato, il quale molto spesso veniva aggiunto agli altri legali nei collegi di difesa. La inchiesta della procura generale iniziò proprio in agosto, quando il prof. Guadagno fece accorrere a Napoli giudici istruttori e pubblici ministeri convocandoli con ogni mezzo, facendoli avvertire nei posti di villeggiatura. L'indagine non fu facile: è noto anzi che un alto magistrato ebbe a dichiarare che « non ricordava ».

E' stato ricordato anche che, due anni fa, una delegazione di avvocati aveva espresso la sua protesta per certi episodi e che quando Spavone fu assolto, ci furono magistrati e avvocati che, provocatoriamente, nei corridoi e nei cortili di Castelcapuano, gridavano « E' una vergogna! », « Questa è corruzione », chiedendo apertamente di essere querelati per queste frasi, cosa che ovviamente non accadde.

Il provvedimento che il Consiglio superiore della magistratura ha preso nei confronti del De Simone (che a gennaio di quest'anno era stato promosso in Cassazione) dovrebbe preludere con tutta probabilità ad un procedimento penale. L'atto cautelativo è stato commentato con amarezza per il motivo che è giunto molto, troppo tardi, rispetto all'inizio di un certo inquinamento in ben delimitati ambienti della magistratura. Inquinamento che è andato di pari passo — possibile che sia solo una coincidenza? — con il dilagare a Napoli delle attività delinquenziali di una malavita sempre più protetta e organizzata.

Eleonora Puntillo